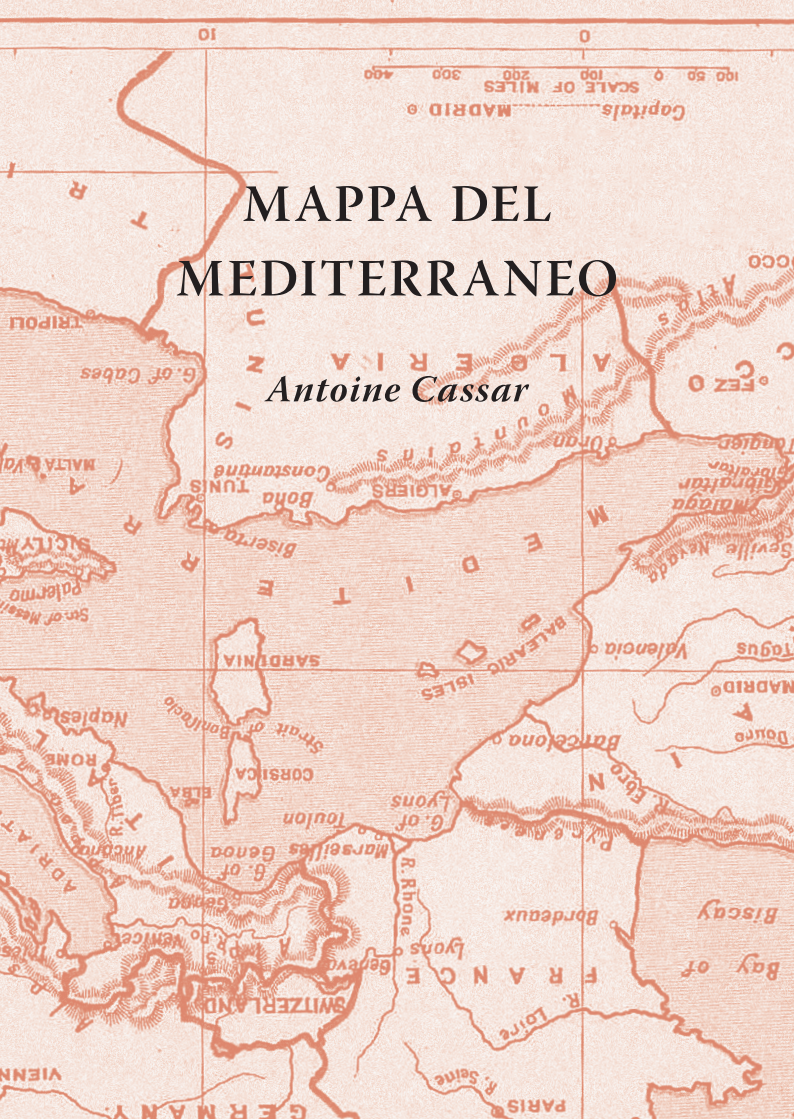


MAPPA DEL MEDITERRANEO

Antoine Cassar

Mappa tal-Mediterran © Antoine Cassar 2013
Adattamento dal maltese © Biagio Lieti e Antoine Cassar 2014

Copertina e tipografia: Marco Scerri
Disegno e mappe: Rafael Rivera

ISBN 978-99959-31-15-5



Non appena il toro
dalle interminabili corna affilate
sollevò il muso dalla spalla
del portatore di cieli,
dall'Atlantico, la prima ondata
ferì la roccia
con i suoi artigli salmastri,
la seconda da crepa a crepa
scolò dentro la schiuma,
la moretta ferrigna se ne stava lì
pronta con la paletta del becco,
la terza ondata, un leggero bussare, silenzio,
in faccia al muro calcareo
lo stillicidio delle crepe
aveva scavato una ragnatela illuminata,
finché un fendente di falce
lunare, un gemito d'abisso,
una potenza di mezz'oceano
spalancarono i portoni al mare.

La più grande cascata
mai vista prima,
onda dentro
onda, vapore
dentro vapore, da Gibilterra
a Gaza gli antichi
laghi di sale
accolsero con uno sfiato il salmastro,
così tanto da ingoiare ogni giorno
un nido, un elefante pigmeo,
un bosco d'alloro, un'oasi,
una caverna, un deserto, un vulcano.
Un nuovo mare che si distende
e sale a spaglio
ad accarezzare
il collo del toro, la coscia etrusca,
il volto del giovane di Cartago
che guarda fisso dalla scogliera
le cime ritornare isole,
le dita di Pelope
che sguazzano nei ciottoli,
le guance della cavalla che galoppa
come uno sparo dall'Anatolia.





Al-Bahr al-Abyad al-Mutawassit,
Mare Nostrum, Mesogeios,
Akdeniz, Hayyam Hattikhon,
nomi dentro nomi sciacquati
e ripuliti
fino alla crepa più fonda della pronuncia.
Tra loro scola l'acqua,
lungo i segni cuneiformi
fluisce la schiuma,
scorre attorno alle consonanti arrotondate,
dai loro spigoli germina il corallo,
attraverso i buchi nuotano
la razza dalla spina sporgente,
il barracuda di Creta, un'occhiata
di calcare, il tonno dalla pinna blu
che sfugge al fendente dell'arpione.

Il Mare di Mezzo, a seconda del luogo da cui si vede,
a seconda delle traiettorie del vento.
Un lenzuolo mitocondriale
che si increspa e si spiana,
dopo ogni schianto di scogliera,
dopo ogni tremolio dell'abisso,
sempre nuovamente
tessuto dal tutto.
Alla moretta, una volta dissetata,
le si sgualcirono le piume sulla schiena
dallo spavento, per le risate crepitanti
di un nugolo di bambini
che schizzavano sassi
tra le biglie scricchiolanti dell'Egeo.





Nello scirocco, nella vasta ombra
dell'ulivo arruffato,
un feto disteso,
riposa il capo sul guanciale
sabbioso del Sinai,
tra il Marocco e l'Andalusia
le punte dei piedi muovono
piccoli mulinelli,
dal cordone teso, beve
il paziente biancore
delle Alpi finora in salita.
Sonnecchiando
nel blu dell'utero,
a Corfù, un cavalluccio marino
gli solletica la pancia
con la sua minuscola coda.



Vento dall'est.
Una nonna scalza, dentro una vestaglia blu,
l'avambraccio che infila
la cruna di una sporta,
nei solchi morbidi dei campi
a volate di otto sparge
i semi della manna
della Mesopotamia e più in là:
lino e orzo, farro
e frumento, ceci
e piselli, lenticchie e veccia.
Stai attenta, nonna! Mentre cammini
lungo le terre
della mezzaluna fertile,
fai attenzione a non lasciare
un dito del piede dietro i tuoi passi.





Dopo la raccolta,
ogni pancia satolla, ogni cuore sfamato,
dimenticata la nonna ancestrale
si rivela al suo posto il profeta.
Col berretto acuminato, la barba
aguzza, le sopracciglia
sollevate e le dita
ricurve in un gancio,
rovente, con fervore,
con la sua lingua di lava
predice le buone nuove.
Tre libri nella bisaccia, uno
più spesso dell'altro, a gravare
il passo delle sue corte gambe
sulla terra santa.

Vento da nord, soffia in poppa
nella vela quadrata
della nave di Cnosso.
Uno sciabecco stracolmo d'olio,
di zafferano, di zinco,
ormeggia in Egitto, ormeggia in Canaan,
attraversa i mercati, scarica merci,
si ricarica
di lingotti di rame.
Nel viaggio di ritorno, il calderone lungo
cuoce a fuoco lento sulla poppa,
la punta della prua trita l'aria,
tratteggia un orizzonte di bronzo
nuovo e inossidabile,
fino all'ennesimo calderone, il vulcano
di Thera che erutta d'improvviso,
solleva l'orizzonte in un'ondata, in una lingua scottante,
è lo sciabecco di Minos
che striscia e si scaglia come uno sputo
nella cenere sotto il palazzo.





Soli e lune spuntano
e annegano, il Mediterraneo s'illumina
e si spegne da tre millenni
e mezzo, brilla
e sbiadisce, brilla
e sbiadisce sotto le sbarre
di una gabbia che ruota nell'immenso.



Serpeggiano tra le sbarre,
da luce a ombra, da ombra a luce,
attorcigliando le maglie nodo dopo nodo
con le loro scie untuose,



navi di ogni dimensione, di ogni forma,
di ogni direzione, di ogni sorta
e qualità di merce
da questa parte delle stelle.



Da Tangeri, da Tunisi, da Tripoli,
nuova merce, ad un prezzo più basso dell'uranio,
del petrolio, del gas,



nuova merce, estratta da sola
da sotto i tempestosi tappeti di sabbia,
nuova merce, che si vende da sola,
senza pubblicità,



nuova merce, che cammina e parla.

Una barca con la cabina calpestata, un motore
che tossisce, il timone divelto,
nuova merce che cammina
e parla, quattrocento paia di gambe
accovacciate come gufi, quattrocento labbra
seccate e mezze spezzate
dagli spruzzi.
Una barca scheggiata, in cielo e in acqua,
tra sonno e veglia, tra moto
e sosta, cavalca sulle speranze che s'alzano
e ricadono assieme alle onde,
ad ogni balzo la prua appende all'orizzonte
un'altra promessa per quelli a casa,
un'altra preghiera agli dèi.





L'orizzonte è a perdita d'occhio,
l'agognata costa
appare e naufraga nelle tenebre
delle pupille strizzate,
prima un sì poi un no, prima un sì
poi un no, e ancora
no, e ancora
sì, fin quando tra Scilla e Cariddi
barca e merce
sbattono contro la dentatura d'uno scoglio
che ammacca la chiglia,
sbattono contro i canini d'uno scoglio
che crepano lo scafo,
sbattono contro i molari d'uno scoglio
che squarciano il ponte,
e tra le bocche spalancate,
il ponte della barca teso al cielo
come il coperchio d'una lattina di sardine.

Dietro il ponte, un ragazzo
a testa in giù, assaggiando per la prima volta
la pancia del mare,
allunga un braccio in cerca
di qualcosa da afferrare -
non raggiunge la mano tesa
della zitella d'Itaca,
non raggiunge la corda scucita
all'estremità dell'Italia,
troppo lontano il retino d'Istria,
troppo lontano il pesce di Venezia,
troppo lontano il collo della cicogna
che si tuffa per il pesce.
Soffia, vento, sulla dura testa del mare,
soffia sulle onde affinché strofinino la lampada!





Vento dall'ovest. Un turbine dall'oceano
soffia nel beccuccio,
sobbalza sotto il coperchio
della lampada, s'arrampica,
lotta come può per liberarsi
il genio dal mantello blu.
Con la ciocca della barba
increspata, fuoriesce a stento,
né sano né salvo,
gli si incastra il ventre, resta dentro
anche un braccio.
Sulla testa, il fez scarlatto,
arrossa ancora ai due lati,
dietro di lui, il fiocco svolazza
tra le piramidi,
i fili frugano
in cerca delle sorgenti nascoste del Nilo.

Gracile, spossato, percosso allo stremo,
troppo debole per concedere un desiderio,
tanto meno tre, tanto
meno un desiderio per ogni continente,
tanto meno per le barche
prese tra loro dalle correnti.
Ha le dita di Pelops intorno al collo,
la lingua ingoiata,
il suo occhio è un'unica lacrima
che non vuole cadere –
se ne avesse la forza,
non avrebbe il diritto
di destare i morti,
né di spargere
il sale di qualche amore
nei cuori dei vivi.



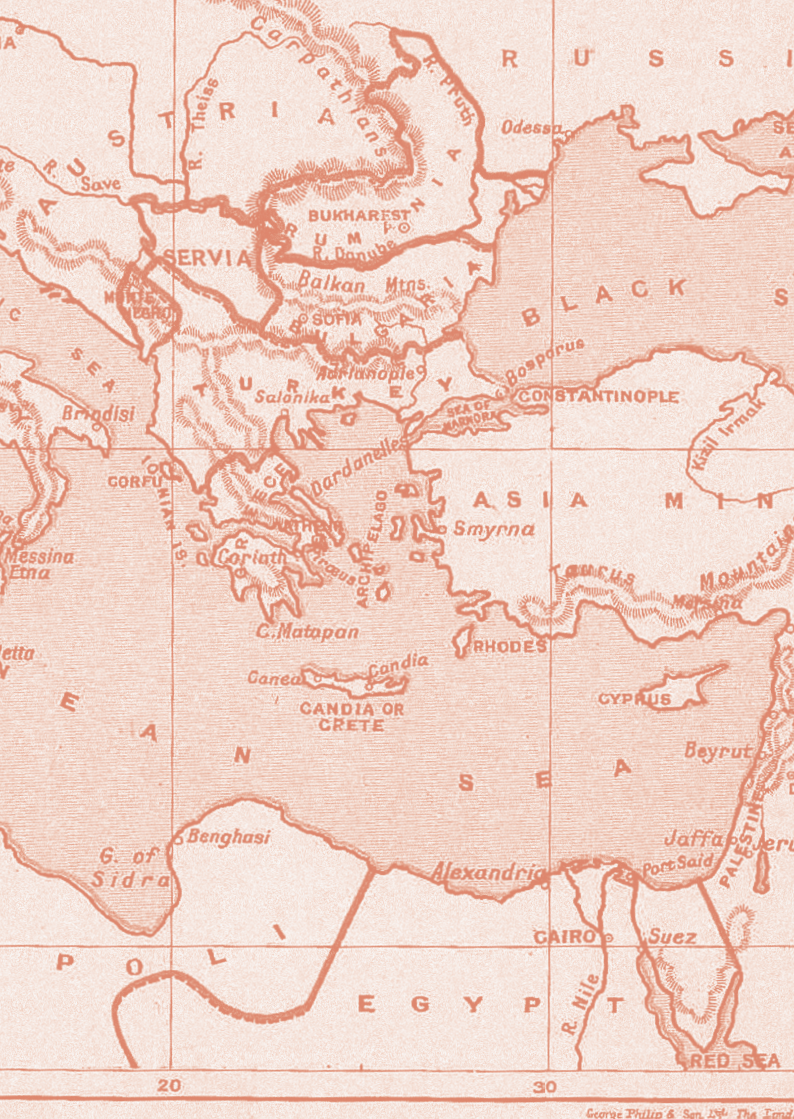


Rieccolo nel vento dal sud, placido,
paziente, che affonda
dolcemente, che affonda
in un sonno indaco,
un cadavere raggrinzito, rovesciato,
verso le braccia aperte
dei suoi che l'aspettano.
Appena sfiora il fondale,
si stende in posizione fetale.
Mentre assaggia i sali antichi,
nella coppa del ginocchio
sono già arrivati i crostacei dal fondo,
lungo l'arco del polpaccio
riposa lo zooplankton.

Salendo dal corallo,
il fiato del ragazzo, un uccello azzurro,
stiracchia le ali
e vira verso il biancore della luce
per fondersi ancora al vento.
Il suo piumaggio s'intreccia alle maglie
non appena sfiora le funi dei raggi.
Da Gaza a Gibilterra,
l'uccello resta lì,
crocefisso sulla spuma,
le ali punteggiate,
il capo sollevato, la coda incendiata,
il tacco d'Europa
scende nel suo lungo becco.
Galleggia sotto le maglie,
da luce a ombra, da ombra a luce,
il sapore sottile d'oliva
sgocciola giù nel gozzo,
sulla pancia, una minuscola occhiata
scrosta le sue piume, quasi stordita,
mentre mastica un nodo della maglia.



www.antoinecassar.info



George Philip & Son, Ltd. The Lond